



§

Anno IV 7/2015 - n.21

# WINTERBLATT

AUF DEN EIN WINTERSCHATTEN FÄLLT

L<sup>A</sup>T<sub>E</sub>X Literature Project

**email:** [antionodiavoli@gmail.com](mailto:antionodiavoli@gmail.com)

**web:** <http://federicofederici.net>

**blog:** <http://leserpent.wordpress.com>

**cover:** *The dark side of the room*, F. Federici

... *Im wunderschönen Monat Mai*, Robert Schumann

Prefazione in *Sono pesi queste mie poesie* di Nika Turbina (Via del Vento, 2008)

SONO PESI QUESTE MIE POESIE

*Federico Federici*

<sup>1</sup>I testi qui raccolti, proposti in nuova traduzione, sono stati scritti da Nika Turbina fra i sette e i nove anni di età, salvo gli ultimi quattro (del 1985 *Pesciolino d'oro*, gli altri tre dopo il 1990). Questa scelta è avvalorata dalle parole di una pagina del suo diario: «Tutto quello che dovevo, l'ho detto da bambina, nelle mie poesie. Non c'era bisogno che divenissi donna».

È un arco ristretto di tempo quello in cui s'apre e chiude l'intero percorso e la Turbina sembra saperlo dall'infanzia. Se, come sottolinea Evtušenko nell'introduzione a *Quaderno di appunti* (1984), nei bambini è vivo un acuto senso di verità, questi versi assumono l'espressione non retorica di quel sentimento, lo risvegliano in chi legge, lo rivendicano proprio quando è massimo lo scarto tra poesia e vita.

L'esperienza di una condizione individuale e di un'altra condivisa con l'umanità, a volte contrapposte, in età matura serba i tratti di un'infanzia sconsolata e persa, alla quale la parola giunge come segno ultimo di grazia e di speranza.

L'atto della creazione è chiamato spesso a trasfigurare un dolore che lo trascende «Non lasciatevi più scrivere,/ versi, o imprimetevi nel cielo./ Di sangue è rosso/ il foglio che ho davanti» e che non è solo fisico, ha radice nella natura, in un'armonia sconfitta «Rime tagliate,/ frasi tagliate,/ alberi tagliati:/ hanno abbattuto il bosco», in un legame reciso «Cerco gli amici,/ io li ho lasciati andare».

La crisi del verso coincide con quella dell'individuo, la parola è novità di vita: «Quando scrivo, ho l'impressione che una persona possa fare tutto ciò che vuole. Ci sono così tante parole dentro da smarrirsi».

La scrittura è gioco, ma nel modo serio di un bambino, che manipola incantato quella cosa che lo ispira, la provoca: «Ho iniziato componendo versi ad alta voce quando avevo tre anni. Picchiavo i pugni sul pianoforte e componevo. Le poesie venivano come qualcosa di incredibile, che ti rag-

---

<sup>1</sup>Prefazione in *Sono pesi queste mie poesie* di Nika Turbina (Via del Vento, 2008) e *°punto critico* (gennaio, 2011).

giunge, poi ti lascia». In questo meccanismo, la scrittura si fa immagine-luogo della vita, «Tutte le lettere di questo appunto/ preso in fretta che è la mia vita/ sono stelle sparse» attraverso cui si dà non solo corso alla memoria, ma s'inventano le cose, il mondo, «L'amarezza di quel giorno/ tutta trasmuterà in parola», il guizzo musicale crea l'immagine, si svolge e si frantuma sino all'epigramma.

Non ripaga del dolore il compromesso, né invocare la pietà vale l'atto volontario dell'amore «Farò scudo con la spalla/ al peso del giorno, vi lascerò un usignolo»: la protezione offerta prima della grazia.

Lo sguardo fisso alla ferita è quello del bambino che, caduto, scopre il sangue, più rapito dalla novità che osserva che afflitto dalla pena. Proprio la coscienza del dolore aggiunge conoscenza: «Una persona deve capire che la vita non è lunga. E se dà valore alla propria vita, allora questa vita sarà lunga e, se davvero lo merita, sarà eterna, persino dopo la morte». Nei dialoghi gli interlocutori sono spesso assenti, o quasi allontanati da una volontà più forte, che a volte coincide con quella di chi parla, come se imponesse solitudine parlare.

Resta viva la tensione di ogni creatura di fronte al destino, l'ansia di provocarlo, metterlo alla prova in un sussulto cosmico «In piedi sui confini -/ solo un passo ancora,/ avanti!, verso l'immortalità», altre volte solo un varco in cui la libertà goduta un attimo non dà scampo «Non tenete in pugno la farfalla/ che la fiamma tenta.»

La perenne indecisione sul confine, l'ambizione di sfuggirlo, sono spesso in relazione a un ambiente circoscritto, in cui la normalità esclude il mondo «In quella casa, invece,/ comincio la mattina spolverando,/ serrando le finestre/ per il vento». Questo luogo è una dimora carica d'affetti e d'ansia, è una figura del tempo accanto a un fiume, è il corpo vuoto, abbandonato, di una bambola. Liberarsi costa un gesto, un abbraccio che restituisce il cuore, o un gioco a nascondino misterioso con un'invisibile figura «A volte è buono/ il mio padrone/ e per la notte/ apre lo sportello,/ ma oltre il vetro sporco/ mette a guardia/ il buio». Il bisogno d'essere protetti a prezzo della libertà: «La gabbia/ è graziosa,/ non manca/ l'acqua e il cibo».

L'infanzia è un giardino recintato, in fiore, dove un piede nudo ha lasciato l'orma ancora tiepida di sole. Oltre quella soglia s'aprono sentieri, strade cariche di vento, le foglie coprono direzioni già tracciate, il saliscendi è un capogiro.

Tutto questo è presentito in anticipo sul tempo come fosse già di fronte agli occhi di bambina: stabilito con certezza l'avvenire, fosse chiara la sconfitta, non restasse che accoglierla o strapparla, come un foglio scritto.

Dura sino a quel domani incerto la nostra sorte, sino a un altro mondo dove tutti siamo destinati all'incontro con il sosia, con l'immagine riflessa: non sussiste a lungo, ricacciata nei frantumi dello specchio. Ma non basta. È l'immagine di sé che si conserva dentro, dura, senza cancellarsi, e non serve consegnarle il cuore per dividere con lei la sorte.

**Federico Federici**